

DOMENICA XXIV - B

Il canto del Diletto alla sua Sposa

Vorrei cantare sull'arpa sua divina,
sul mare trasparente di cristallo,
il canto del Diletto alla sua Sposa,
gemente presso la sua Croce santa.

Lo Sposo, sceso nell'eden in fiore,
ora cammina tra triboli spinosi;
sotto l'amaro legno maledetto
cade sfinito dal lungo patire.

O mia colomba, mia amata sposa,
che te ne stai vicino alla Madre,
per te offro ogni mia tribolazione,
per te gli schiaffi, gli sputi e le spine.

Caduto, ora subito mi rialzo,
anelo alla mia Croce preziosa,
per te e per i tuoi figli, da me nati
dall'acqua e dal mio sangue per te dato.

Là mi riposerò e dal mio fianco
tu sarai sposa mia eternamente,
tu, perennemente da me amata
e posta sul mio trono altissimo.

PRIMA LETTURA

Is 50,5-9a

DAL LIBRO DEL PROFETA ISAÌA

⁵ Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio
e io non ho opposto resistenza,
non mi sono tirato indietro.

Quanto il Servo dice è rivelazione divina, alla quale egli si assoggetta completamente.

Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio ha rivelato al suo Servo il suo disegno per salvare gli uomini (cfr. Gv 10,17: «Per questo il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo»; 14,30-31: «Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; egli non ha nessun potere su di me, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che il Padre mi ha comandato. Alzatevi, andiamo via di qui»; Eb 10,7: Ho detto: Ecco, io vengo poiché di me sta scritto nel rotolo del libro per fare, o Dio, la tua volontà).

«Colui che non contraddice è spontaneo, colui che non si volta indietro persevera» (s. Bernardo). Non mi sono tirato indietro, come invece fece Giona per andare in direzione opposta. Sapevo bene a quale sorte ero sottoposto, come subito dice.

⁶ Ho presentato il mio dorso ai flagellatori,
le mie guance a coloro che mi strappavano la barba;
non ho sottratto la faccia
agli insulti e agli sputi.

Egli si consegna spontaneamente alla sofferenza procuratagli da parte di coloro che rifiutano di credere e non vogliono la redenzione. Chi rifiuta la Parola del Servo non resta indifferente nei suoi confronti. La sua presenza e il suo rifiuto scatenano un odio aggressivo nei suoi confronti quale quello che hanno subito i profeti precedenti. Il Servo si consegna spontaneamente alla sofferenza procuratagli da parte di coloro che rifiutano di credere e non vogliono la redenzione. «Il Servo si consegna alla sofferenza senza protesta, in modo spontaneo (cfr. ancora Geremia): il Servo sa che la sua obbedienza di discepolo passa attraverso questa prova» (*appunti 1970*).

⁷ Il Signore Dio mi assiste,
per questo non resto svergognato,
per questo rendo la mia faccia dura come pietra,
sapendo di non restare confuso.

Benché umiliato, il Servo resiste nel processo intentato contro di lui e alla fine risulta vincitore. Sapendo che questo è il disegno del Padre, il Cristo rende la sua faccia dura come pietra, come è detto in *Lc 9,51: egli indurì il volto per andare a Gerusalemme*. Processato sia dai capi del suo popolo come dall'autorità romana, Gesù resiste nel processo e, benché condannato alla morte, Egli ne esce vincitore. Egli diviene la roccia percossa dalla verga della Croce da cui scaturiscono le acque salutari.

⁸ È vicino chi mi rende giustizia:
chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci.
Chi mi accusa? Si avvicini a me.

Il Servo del Signore sfida i suoi avversari invitandoli a un confronto con il Giudice supremo. Anche Giobbe sfidava i suoi amici, diventati a lui avversi, di fronte a quel Dio, che in quel momento lo stava colpendo. Così il Servo del Signore si appella a colui dal quale ha ricevuto la Parola e pur nella sua umiliazione subita dai suoi avversari, egli sa che da questa contesa egli uscirà vittorioso. Gesù ha sfidato i suoi nemici sia demoni che uomini e nella sua apparente sconfitta, dura passione e morte di croce, si è rivelato su di Lui il giudizio del Padre con la sconfitta della morte e di colui che di essa ha il potere, il diavolo. Egli, vessillo innalzato sui popoli, giudizio di Dio su Israele e le Genti, ci porta al silenzio del pentimento, del battersi il petto, della parola vera e profonda e dell'amore sincero.

⁹ Ecco, il Signore Dio mi assiste:
chi mi dichiarerà colpevole?

Nel Servo si manifesta l'intervento di Dio, che in Lui rivela la sua signoria. Di fronte al Cristo innalzato, tutti si battono il petto perché vedono *il segno del Figlio dell'uomo*. Sta scritto nell'*Apocalisse (1,7)*: «Ecco viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto. Sì, Amen!».

SALMO RESPONSORIALE

Sal 114

R/. Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi.

Amo il Signore, perché ascolta
il grido della mia preghiera.
Verso di me ha teso l'orecchio
nel giorno in cui lo invocavo.

R/.

Mi stringevano funi di morte,
ero preso nei lacci degli inferi,
ero preso da tristezza e angoscia.
Allora ho invocato il nome del Signore:
«Ti prego, liberami, Signore». R/.

Pietoso e giusto è il Signore,
il nostro Dio è misericordioso.

Il Signore protegge i piccoli:
ero misero ed egli mi ha salvato. R/.

Sì, hai liberato la mia vita dalla morte,
i miei occhi dalle lacrime,
i miei piedi dalla caduta.
Io camminerò alla presenza del Signore
nella terra dei viventi. R/.

SECONDA LETTURA

Gc 2,14-18

DALLA LETTERA DI SAN GIACOMO APOSTOLO

¹⁴ A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha opere? Quella fede può forse salvarlo?

Avere la fede non può significare altro che avere in noi, nella nostra esperienza personale, l'opera della fede. Si tratta di una presenza divina, della quale abbiamo esperienza, come dicevamo, forse crescente, ma in ogni modo sempre limitata. E la fede è sempre necessariamente "opera" in noi: per noi stessi, prima di tutto. E quindi in ogni possibilità di relazione con il nostro prossimo (d. G. Nicolini, *commento*).

¹⁵ Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano ¹⁶ e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve?

Per questo, a me sembra che l'esempio citato da Giacomo ai vv.15-16 sia semplicemente la descrizione di una vicenda priva di fede. Infatti la fede non è mai nominata in questi due versetti! A questo punto mi sembra necessario sottolineare la presenza di una parola, citata qui due volte, e solo un'altra volta, in 1Corinti 15, in tutto il Nuovo Testamento: l'espressione "che giova?", al v.14, e ripresa al v.16. Mi sembra che il senso di quel "che giova" sia nella direzione della domanda "che cosa c'è di nuovo e di diverso?": al v.14 per dire che affermare verbalmente la fede senza averne le opere è dire niente; e al v.16 per confermare che la mia reazione puramente verbale davanti alla povertà e al bisogno dei miei fratelli è solo una crudele e ironica risposta vana, spesso tipica nei nostri atteggiamenti mondani. Al contrario, ogni silenzioso atto di carità osservato in qualcuno, suggerisce al nostro pensiero che quella persona si muova con fede e nella fede. E lo pensiamo anche davanti ad un ateo confesso! Possiamo ritenere che questo sia il significato evidente del v.18 (d. G. Nicolini, *commento*).

¹⁷ Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta.

Così, quando il v.17 dice che senza le opere la fede "è morta in se stessa", mi sembra voglia dire che è morta...perché neppure è mai nata, oppure perché il dono di Dio è stato soffocato e spento. In conclusione, mi sembra di dover dire che siamo spesso ammalati di un ossessivo "intellettualismo" che fa coincidere la fede esclusivamente con le cose che crediamo o che...crediamo di credere (d. G. Nicolini, *commento*).

¹⁸ Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede».

Penso che il verbo "mostrare" presente due volte al v.18 - "...mostrami la tua fede...ti mostrerò la mia fede" - debba essere inteso in modo forte, non solo come una prova e una verifica, ma come concreto "evento" della fede. E mi sembra che questo sia confermato dai due esempi portati da Giacomo: quello dei demoni e quello di Abramo (d. G. Nicolini, *commento*).

CANTO AL VANGELO

Gal 6,14

R/. *Alleluia, alleluia.*

Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore,
per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso,
come io per il mondo.

R/. *Alleluia.*

VANGELO

Mc 8,27-35

 DAL VANGELO SECONDO MARCO

In quel tempo, ²⁷ Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?».

Gesù esce dalla regione di Betsàida, sul lago di Genesareth, e si avvia verso il nord, verso i villaggi di Cesarea di Filippo. Prima di salire a Gerusalemme, sembra che Egli si voglia congedare dai luoghi, dove ha predicato l'Evangelo e dove ha compiuto molti miracoli.

Cesarea di Filippo (Panion, Paneas, Baniàs), zona ai confini, non lontano da Dan. Egli non entra in città ma si dirige verso i villaggi intorno ad essa. Come già abbiamo notato, vi è una certa resistenza di Gesù a entrare nelle grandi città, che portano i nomi dei reggenti. Gesù li interroga lungo la strada, come se volesse informarsi sulle opinioni degli uomini. La strada è uno dei luoghi, dove Gesù ammaestra i suoi discepoli. Usando questo termine, gli uomini, Gesù rileva l'impossibilità dell'uomo di conoscere chi sia Gesù. Egli non vuole tanto conoscere l'opinione degli uomini quanto cogliere l'occasione da questo per rivelare ai suoi discepoli chi Egli sia.

²⁸ Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti».

Le risposte già si conoscono (6,14s). Gesù è pensato come profeta, in cui appaiono caratteristiche ora di questo o di quell'altro profeta fino a giungere ad Elia e alla persona di Giovanni, recentemente ucciso da Erode, come ha narrato in precedenza.

²⁹ Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo».

Gesù contrappone *gli uomini* ai suoi discepoli: Ma voi chi dite che io sia? La risposta a questa domanda è la conclusione di un cammino di fede fatto con Lui che l'Evangelo ha già tracciato nella parte precedente. Tu sei il Cristo. Eccoci giunti alla rivelazione centrale per bocca di Pietro. Cristo si rivela nella professione di fede del discepolo. Ora che per i suoi discepoli è chiaro che Egli è il Cristo, Gesù li inizia al mistero centrale: la sua Passione, Morte e Risurrezione, il mistero pasquale, che deve compiersi in Gerusalemme. La professione storica di Pietro, durante la vita di Gesù, è fondamentale perché si differenzia dalle opinioni umane e coinvolge i discepoli nell'ulteriore rivelazione di Gesù sulla sua pasqua.

³⁰ E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno.

La rivelazione della sua messianità farebbe deviare il popolo e i discepoli dalla profonda comprensione del suo mistero. Questa conoscenza è data solo dopo che tutto è avvenuto. Egli non vuole che «sia intesa in senso politico la proclamazione profetica messianica» (d. G. Dossetti, *appunti di omelia*, 3.10.1994). Il comando di tacere «rimanda all'evento della croce, nel quale la messianità di Gesù conoscerà la sua spiegazione vera» (Gnilka, *o.c.*, p. 446).

³¹ E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere.

E cominciò a insegnare loro. Inizia l'insegnamento sul Figlio dell'uomo che soffre (Grundmann); che il Figlio dell'uomo, dopo la rivelazione che Egli è il Cristo, il termine acquista il suo significato messianico. Doveva (è necessario) perché è scritto. Soffrire molto perché è il Giusto (cfr. *Sap* 2,12-20). Ed essere rifiutato, come dice il *Sal* 117,22: *dai costruttori*, cioè dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi. Venire ucciso come è scritto nel libro dei *Salmi* (*Sal* 36,32; 37,13; 53,5; 62,10; 69,2s; 85,14; 108,16; Gnilka) e nei *Profeti* (*Gr* 2,30; 11,18-21; 20,2; 26,8-11; *1Re* 18,4.13), questa infatti è la loro sorte (cfr. *2Cr* 24,21; *Ne* 9,26, Gnilka). E dopo tre giorni, risorgere, questa è l'espressione della potenza del Figlio dell'uomo che lo distingue da tutti i profeti e i giusti. Gesù s'inserisce nella storia ricapitolando in sé quanto già i giusti e i profeti avevano rivelato soprattutto nella loro sorte. Essi avevano anticipato nella

loro esperienza quanto il Cristo avrebbe sofferto. Questa figura dell'uomo giusto e sofferente sta sempre allo sfondo di ogni esperienza dei giusti d'Israele e acquista lineamenti sempre più marcati fino a rivelarsi in modo definitivo in Gesù di Nazareth. Si può affermare che se le sofferenze del Figlio dell'uomo sono la partecipazione alla sua sorte, la forza per affrontarle è la fede nella sua risurrezione, che ha illuminato i santi e i giusti di tutte le generazioni dei figli di Dio. Essi erano certi, come noi pure lo siamo, che sarebbero risorti nell'unica risurrezione del Cristo. Ben più che un semplice ritorno alla vita, la risurrezione del Cristo è la partecipazione piena alla sua vita divina.

³² Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo.

Gesù parla apertamente, con franchezza, andando fino in fondo nella rivelazione. «Il Signore fa loro questa predizione in questa circostanza per far loro comprendere che aveva bisogno di testimoni che lo predicassero solo dopo la sua croce e la sua risurrezione» (Crisostomo, *Catena aurea* 3, p. 293). Come Gesù comincia ad ammaestrare i discepoli sulla sua Passione, così Pietro comincia a rimproverare Gesù su questo insegnamento. Egli vuol interrompere questi discorsi sulle labbra di Gesù. Questi sono discorsi, che fanno paura e scoraggiano i discepoli per questo Gesù non li deve fare. Può essere che siano discorsi che vanno contro il modo che Pietro ha di concepire il Cristo, appena da lui riconosciuto in Gesù. Se Gesù è il Cristo deve assumerne il ruolo e non presentarsi ai discepoli come uno sconfitto e umiliato. Pietro vuole gestire la messianità di Gesù sulla quale egli ha posto delle speranze, come accade in seguito ai due figli di Zebedeo.

³³ Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini».

Gesù si volta perché Egli è davanti a tutti nel camminare verso Gerusalemme, e fissa lo sguardo sui suoi discepoli, certamente uno ad uno, per imprimere in loro quanto sta per dire e rimprovera Pietro. La forza impressa nello sguardo e nella parola di Gesù ci fa comprendere come qui noi siamo nel nucleo dell'Evangelo e quindi di tutta la Scrittura. Questa è la parola, che la Chiesa nel suo insieme e ogni discepolo in essa, deve tener ben impressa in sé senza ostacolarla perché sarebbe annullare l'efficacia dell'intero Evangelo. «Va dietro di me», Pietro aveva cercato di far deviare Gesù dalla sua via anziché seguirlo, satana, non così è chiamato il discepolo ma è esorcizzato da Gesù in modo che non abbia in lui potere l'avversario. Infatti satana colpisce in modo particolare Pietro, che è la roccia, sulla quale Gesù fonda la sua Chiesa. Gesù lo scuote fortemente per toglierlo da questo influsso malefico e porlo fortemente alla sua sequela. Questi non sono i pensieri di Dio ma degli uomini. Gli uni distano dagli altri quanto il cielo dalla terra (cfr. *Is* 55,8-9). La Parola di Dio, che scende sulla terra e si fa Carne, non entra nelle strutture del potere per dominare ma in quelle dell'umiliazione, della violenta passione e della morte in croce. Chi segue Gesù, deve spogliarsi di un modo di pensare secondo modelli di potere e di dominio sugli altri perché il suo pensiero, se vuol essere divino, deve arrivare alla totale spogliazione di ogni forza umana. Noi conosciamo solo ciò che è umano e rischiamo di racchiudere il divino nell'umano, pensando che questo è il pensiero stesso di Dio.

³⁴ Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.

E chiamata a sé la folla con i suoi discepoli. A differenza di *Mt* e *Lc*, si ha in *Mc* questa convocazione solenne di tutta la folla assieme ai discepoli. Questo annuncio è fatto a tutti quelli che guardano al Cristo sia suoi discepoli come pure la folla, che noi spesso chiamiamo gente. Gesù non crea circoli di eletti, separandoli dal popolo, perché quelli che lo seguono, diventando suoi discepoli, sono sempre in rapporto con il popolo. La sua parola è per tutti, anche quella della sequela. Tutti possono diventare suoi discepoli: se qualcuno vuol seguire dietro a me (*Mt* e *Lc*: *venire dietro a me*), «si ricollega al rimprovero di Pietro (8,33) e alla prima chiamata alla sequela (1,17)» (Gnilka, *o.c.*, p. 458). Nella sequela vi è sì la sua chiamata ma anche la scelta libera di seguirlo. Questo perché la chiamata di Gesù è universale, essa è rivolta a ogni uomo in rapporto alle condizioni qui in seguito esposte. **Rinneghi se stesso.** Questa è la prima condizione. Al rinnegare se stessi si contrappone il rinnegare Cristo (14,30.31.72). Questa è l'alternativa. O uno rinuncia completamente a se stesso, ai suoi progetti e alla sua vita oppure vi è un momento in cui rinuncia a Cristo. Il rinnegare se stesso tocca l'intimo della persona, là dove essa si determina come individuo singolo e unico e dove fa le sue scelte, che lo caratterizzano. Là dove si coagula il nostro io, nella gestazione del nostro spirito, qui passa la lama del rinnegamento di sé; là dove i nostri pensieri e sentimenti prendono forma nell'intima contemplazione di sé e nel compiacimento del nostro relazionarci come a noi piace e come vogliamo che gli altri ci vedano e possibilmente ci ammirino, qui passa la spada a doppio taglio della Parola di Dio. Il rinnegamento è continuo perché il nostro nulla,

prima di apparire tale, si condensa in ombre che tentano di prendere forma sia nella nostra fantasia, che nei nostri pensieri come nelle nostre parole. Gesù vuole che arriviamo al nulla del nostro essere. «Uno rinnega se stesso quando non ha nessuna cura del suo corpo, così che, sia che venga flagellato, sia che sopporti qualcosa di simile, sopporti pazientemente» (Crisostomo, *catena aurea* 3, p. 297). **E prenda la sua croce.** È detto sua in quanto è quella parte di sofferenze e di tribolazioni che il discepolo subisce per seguire Cristo (cfr. *Gen 22;6: Abramo prese la legna per l'olocausto e la pose sulle spalle di suo figlio Isacco*). Isacco è come uno che porta la croce sulle sue spalle. La sequela quindi è già stata vissuta in figura dai giusti dell'A.T. Come al termine del cammino di Gesù vi è la sua croce, così al termine del nostro vi è la nostra. La croce è la situazione esistenziale di chi rinnega se stesso. Chi prosegue in un progressivo annientamento di sé, si trova ad esser condannato a morire in croce. Più uno spezza in se stesso ogni rapporto per giungere all'amore puro, trova la sua croce, che egli deve prendere per salire sul monte, seguendo dietro a Gesù. Il cammino verso il proprio rinnegamento non avviene attraverso l'oblio dell'io ma attraverso la sequela di Gesù, che esige di prendere su di sé la propria croce. La nostra croce è il doloroso limite esistenziale, nel quale ci troviamo, e che noi cerchiamo continuamente di cambiare, anziché assumerlo pienamente come il luogo dove noi scompariamo al mondo per apparire a Dio in Cristo. Chi non rifiuta nulla della sua situazione, neppure quella di essere peccatore, e tutto accetta come pungolo nella sua carne umiliata, egli sta rinnegando se stesso e sta assumendo la croce di Gesù. «La croce viene presa quando o si affligge il corpo con l'astinenza, oppure è l'anima che è afflitta per la compassione del prossimo (Beda, *catena aurea* 3, p. 299). **E segua dietro di me,** «disprezzando quei principati e quelle potenze sotto cui peccava prima dell'avvento di Cristo» (Teofilatto, *catena aurea* 3, p. 299).

35 Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà».

Salvare e perdere sono la più profonda e prima alternativa che ognuno di noi recepisce della propria anima. Anima nella divina Scrittura indica il soffio vitale, soffiato da Dio nelle narici dell'uomo. «Per anima in questo luogo bisogna intendere la vita presente non la stessa sostanza dell'anima» (Remigio, *Catena aurea* 3, p. 299).

L'anima ci pervade in tutto, nel corpo, nello spirito, nella persona. Il soffio vitale fa in modo che il nostro corpo sia vivo e che le nostre facoltà spirituali, nelle quali si esprime il nostro io, siano attive e operanti in noi. Sentire fluire la vita dal corpo allo spirito è gioia per l'uomo. La malattia è forza che spegne la vitalità nostra fino a condurci alla morte. Ognuno di noi fa di tutto per salvare la propria anima da ogni forma di morte e si rattrista e gioisce in rapporto alla propria anima, come energia di vita, che tutto ci pervade. Gesù pone la sequela dietro a sé in questa radice del nostro vivere. Ogni altra scelta può toccare un aspetto superficiale di noi, la sequela va alle radici della nostra vita, là dove la nostra anima pulsa vita nel nostro corpo e nel nostro spirito. Qui giunge la Parola, come spada a doppio taglio per farci fare la scelta: se salvare la propria anima o perderla per Gesù e il suo Vangelo.

Gesù avverte subito che il tentativo di non voler morire, di salvarci, è destinato a fallire se non ci si perde per Lui. Essendo Gesù il Cristo, il Figlio di Dio, Egli si pone in relazione con la nostra anima alla sorgente della sua vitalità e, rendendo cosciente il nostro io della scelta prima, che è Lui, ci pone la domanda: vuoi perdere la tua anima per me e per l'Evangelo o vuoi salvarla senza di me? Cristo è colui che dà la sua anima *in riscatto per molti* (10,45) ed esige di conseguenza che noi perdiamo la nostra anima per salvarla. Perdere la propria anima è la conseguenza del rinnegare se stessi. L'io infatti nel progetto d'incentrare su di sé ricchezze, onore, potere impiega le energie della sua anima, quali si esprimono nel suo corpo e nel suo spirito, come intelligenza, volontà e le altre forze passionali per conseguire il fine che si è proposto. In questo tentativo, anche riuscito, egli perde la propria anima e la fa perdere talvolta a delle moltitudini, che lo seguono e per lui si esaltano fino a dare la propria vita. Nell'atto di esaltarsi per la conquista della divinità nell'illusione di creare una potenza eterna, che sfida i secoli, essi sono precipitati negli inferi, cioè nel regno della morte, come rivela la profezia, riguardo al re di Babilonia: *Come mai sei caduto dal cielo, Lucifero, figlio dell'aurora? Come mai sei stato steso a terra, signore di popoli? Eppure tu pensavi: Salirò in cielo, sulle stelle di Dio innalzerò il trono, dimorerò sul monte dell'assemblea, nelle parti più remote del settentrione. Salirò sulle regioni superiori delle nubi, mi farò uguale all'Altissimo. E invece sei stato precipitato negli inferi, nelle profondità dell'abisso!* (Is 14,12-15).

Chi invece sceglie di perdere la propria anima **per me e per l'Evangelo**, allora la salva. Gesù e l'Evangelo sono intimamente uniti perché l'Evangelo è l'epifania di Gesù. Chi, incontrando le parole di Gesù, proclamate nella sua Chiesa, rinnega se stesso, prende la sua croce, cioè perde la propria anima, costui la salverà. Ora, in questo momento, non vi è nessun vantaggio nel perdere la propria anima perché si vive emarginati e si è definiti sciocchi, gente che non sa approfittare di quello che la vita offre e non sa

cogliere l'occasione per arricchirsi o per altro, che dona vantaggi nella vita. La questione consiste nel fatto se uno nell'Evangelo ha o no trovato un tesoro.

Secondo i nostri padri e maestri questo richiede un duro combattimento. «Come infatti nei combattimenti materiali chi è preparato alla morte è migliore degli altri quando nessuno è capace di risuscitarlo dopo la morte, molto di più nei combattimenti spirituali, quando esiste una così grande speranza della risurrezione, chi dispone la sua anima alla morte, la salva» (Tommaso, *Catena aurea* 3, p, 299).

ORAZIONALE

PREGHIERA DEI FEDELI

C. Fratelli e sorelle carissimi, la posta in gioco è altissima: perdere o salvare la nostra vita, seguendo Gesù o rifiutandolo perché non abbiamo nessun'intenzione di rinnegare noi stessi. Perché possiamo comprendere l'importanza della scelta che ci è posta innanzi, preghiamo il Padre che ci rafforzi nell'intimo con la grazia e la luce del suo Santo Spirito

Ascoltaci, Signore, a gloria del tuo Nome.

- Perché in tutte le sante Chiese sia annunciato l'Evangelo, che simile a spada a doppio taglio penetra nell'intimo, illumina le coscienze e dà forza di seguire Gesù nel rinnegare se stessi e prendere la propria croce, preghiamo.
- Perché tutti i popoli della terra cerchino la pace e non la potenza e il dominio, affinché tutti possano godere dei beni messi da Dio a disposizione della crescita di ciascuno e tutti benedichino e ringrazino Dio, preghiamo.
- Perché i deboli e i poveri non siano calpestati, umiliati e uccisi e non sentano il peso e la tristezza della vita nell'essere privi di tutto quello che è necessario per essa, preghiamo.
- Perché quanti abbiamo ascoltato la Parola di Dio non siamo ascoltatori smemorati e superficiali, che subito tutto dimenticano, ma che accogliamo la Parola nel nostro cuore come seme buono, per portare a suo tempo frutto abbondante, preghiamo.

C. O Padre, che scegli i piccoli e i poveri per farli ricchi nella fede ed eredi del tuo regno, aiutaci a dire la tua parola di coraggio a tutti gli smarriti di cuore, perché si sciolgano le loro lingue e tanta umanità malata, incapace perfino di pregarti, canti con noi le tue meraviglie.

Per Cristo nostro Signore.

Amen.